

Vassilikós: prima i poveri o sarà la fine

intervista a Vassilis Vassilikós a cura di Andrea Nicastro

in "la Lettura" del 19 aprile 2020

«I tedeschi, i tedeschi. Cosa stanno combinando all'Europa? Noi greci abbiamo sentito sulla pelle il loro atteggiamento nella crisi del 2008. Mancano di empatia. Sono rigidi e opportunisti. Sembrano guidati da egoismo e prepotenza. Quando il debito era incontrollabile, però, si sapeva chi avesse rubato e truccato i conti. Allora il dito dei tedeschi si puntò verso i nostri governanti. Oggi non è possibile. Il nemico non ha un volto. Il virus può essere a New Delhi come a Berlino. La colpa (concetto che piace tanto al Nord Europa) è nel nostro essere fragili e umani. Basterebbe accettare questo per evitare di trascinare l'Europa nel baratro della recessione. La Germania invece che fa? Nascosta dietro un pugno di Paesi come l'Olanda, i baltici e pochi altri, reagisce con le categorie mentali del 2008: noi siamo meglio di voi, quindi flagellatevi, peccatori. Non si rendono conto che la pace, fortunata e feconda, di cui ha goduto il continente dipende dalla decisione di stare assieme? Se ci dividiamo, se il Sud sprofonda nella miseria com'è successo alla Grecia dopo il 2008, l'Europa si romperà».

Con Z, l'orgia del potere Vassilis Vassilikós fu profetico. Seppe raccontare come una democrazia perda sé stessa sino a trasformarsi in dittatura. E lo descrisse in forma di romanzo, prima che succedesse davvero. Il libro uscì nel 1966, un anno prima del colpo di Stato dei colonnelli. C'era la guerra fredda e l'anticomunismo fece da detonatore. Oggi l'egemonia americana è in declino, ma il virus sa alzare i confini tra persone e Paesi.

Vassilikós, pensa che la libertà verrà sacrificata con la scusa della salute?

«All'inizio della pandemia poteva esserci un problema di panico, capace, magari, di scardinare alcune garanzie. Adesso abbiamo più o meno capito cosa dobbiamo fare e siamo meno disposti a cedere sul piano dei diritti. Il valore della libertà e dello Stato di diritto non sono sotto attacco, almeno in gran parte dell'Europa occidentale. Piuttosto dobbiamo preoccuparci di chi non lavora più e non ha lo stipendio. Come sempre. Anche prima del virus. Potremo prendere decisioni autoritarie che avvantaggino pochi o fare scelte democratiche per difendere i molti. Potremo sostenere lo stato sociale e quindi la capacità di reggere una società economicamente diseguale o privatizzare in modo che le differenze diventino più grandi. Certo il virus rende la scelta più urgente, ma è la medesima che avevamo prima di lottare per la sopravvivenza alla malattia».

Avrebbe mai immaginato una situazione come questa?

«No. A 85 anni credevo di avere visto abbastanza eventi eccezionali: la Seconda guerra mondiale, la guerra civile in Grecia, la dittatura dei colonnelli, l'esilio in Italia, il ritorno alla democrazia, la nascita dell'Europa e la crisi economica. Tutti passaggi difficili che sono costati la vita a tanti amici e a tanti sconosciuti. In ognuna di quelle occasioni, però, sapevo da che parte stare: c'era un nemico e c'era chi aveva il coraggio di resistere. Se potevo, se ci riuscivo, mi davo da fare per partecipare alla resistenza. Io come chiunque. Adesso, a parte sanitari e scienziati, l'unico modo per lottare è stare in casa».

E le dispiace?

«Mi sento in gabbia, come penso tutti».

Neppure un lato positivo?

«Ho ricominciato la mia vita di scrittore: leggo, scrivo, discuto (al telefono). Ho scritto anche un racconto su questo periodo: lei è incinta, vorrebbero fare un matrimonio in chiesa prima che si veda la pancia, ma le funzioni sono proibite. I parenti, il pope, ognuno reagisce a modo suo. Mi sono divertito a scriverlo...».

Parla come se si fosse già pentito d'aver accettato, pochi mesi fa, di diventare deputato della sinistra di Syriza.

«Questa prigionia è una parentesi, ma non sono affatto pentito della politica. L'ho aspettata per tanto tempo. Ricordo quando Enrico Berlinguer decise di candidare nelle liste del Partito comunista Alberto Moravia che aveva più o meno la mia età. Sono orgoglioso di seguire quelle orme e anche di avere superato il tabù che mi impediva di correre per qualche elezione».

Tabù?

«Sono cresciuto vedendo mio padre impegnarsi per il partito liberale di Georgios Papandreou, tenere comizi di giorno, riunioni di notte e poi perdere per pochi voti. Ho scritto le prime poesie sul retro dei volantini elettorali che si accumulavano in casa. Era il mio eroe e ogni volta era un trauma assistere al suo fallimento. Così quando l'anno scorso Alexis Tsipras mi ha offerto il posto di capolista nazionale, ho accettato subito. Era un posto sicuro dove la maledizione dei Vassilikós non mi avrebbe raggiunto. Mi sento in debito verso il partito di Syriza e verso gli elettori, così mi sono buttato nell'attività parlamentare al massimo delle forze. Ma sa che cosa mi riesce più difficile? Capire la lingua della politica».

Ci sta riuscendo?

«A fine legislatura le mando un report».

Come vede il futuro dell'Europa imprigionata dal coronavirus?

«Il coronaio, come chiamiamo noi greci il virus, ha la forza di distruggere l'Unione europea. Invece di "restiamo a casa" noi di Syriza diciamo "restiamo in piedi". Siamo preoccupati per il "dopo". Ci vuole un piano per sostenere i redditi e l'economia reale. Se non arriveranno fondi dai Paesi più ricchi attraverso una qualche forma di debito continentale, l'Ue è pronta a frammentarsi sotto la pressione delle rivolte sociali. Se prevarrà l'egoismo criminale che noi greci abbiamo visto in azione durante la crisi finanziaria, l'Europa non ha speranza. E sarà responsabilità della Germania».

A gennaio è uscito per Argo un suo libro degli anni Sessanta: «Il racconto di Giasone». Come mai?

«Non era mai stato pubblicato in italiano e Gilda Tentorio, la traduttrice, ha voluto fortemente farlo. Mi ha commosso. D'altra parte io l'avevo scritto a 18 anni sotto l'influsso del Teseo di André Gide».

Allora lei raccontava di Giasone che sfugge ai doveri del trono. Ora che di anni ne ha 85, il suo percorso è inverso a quello del protagonista: invece di scappare accetta di impegnarsi in politica. Chiude un cerchio?

«Forse, ma per la verità sono sempre stato uno scrittore politico. I miei modelli erano Camus e Sartre. Poi Calvino. E in più, rispetto a loro, ho il vantaggio di essere greco».

Perché un vantaggio?

«In italiano la nonna del romanzo è la novella. In altre lingue si parla di novel, novela, nouvelle. La radice è sempre "novità". In greco no. Noi chiamiamo il romanzo mithistorima, che deriva dalla somma di storia e mito. Per noi sono più importanti le radici, rispetto alle novità. Per questo sono sicuro che il coronaio non farà altro che mettere a nudo quel che già era nelle cose: se l'Europa esiste davvero, sopravviverà e diventerà più forte. Se invece era solo un club di affaristi, davanti alla malattia evaporerà e dovremo ricominciare ad imparare a convivere da capo».